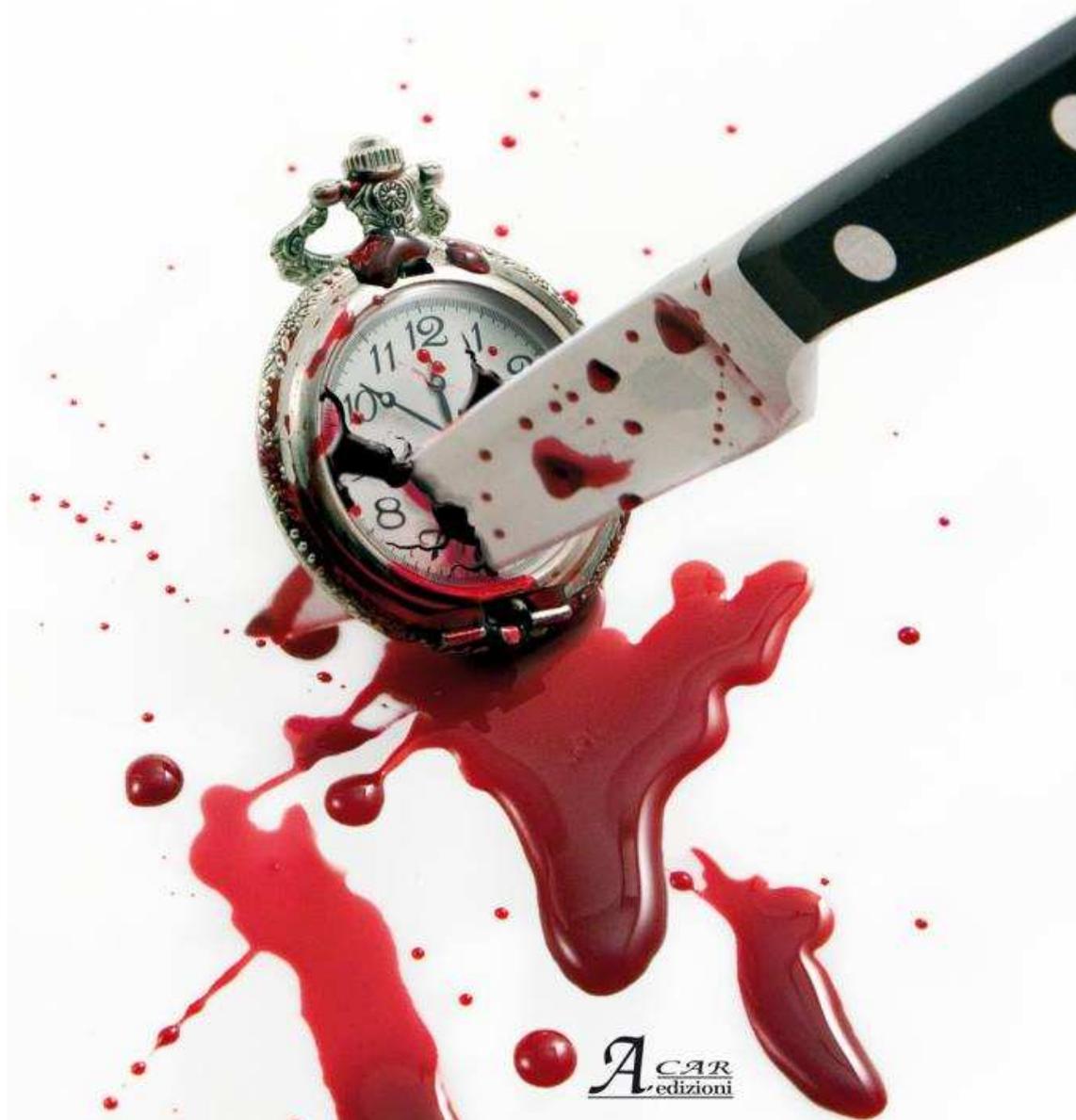


Fabio Monteduro

otto minuti a mezzanotte



A CAR
edizioni

SANGUE STRANIERO

Di

Fabio Monteduro

Racconto presente nella raccolta di racconti

“OTTO MINUTI A MEZZANOTTE” (ISBN: 978-88-6490-039-0)

A.Car Edizioni (2011)

Uccisi la mia prima strega che non avevo ancora compiuto tredici anni e non era una strega qualsiasi: si trattava di mia sorella, dedita al culto dei gatti e delle bambole.

Dio stesso mi era apparso in sogno per dirmi cosa avrei dovuto fare, che ero stato prescelto per fermare l'egemonia terrena di quelle serve del diavolo.

Avevo sognato occhi che mi scrutavano attenti, poi un solo occhio e nella mia mente c'era la voce di Dio: un sussurro appena percettibile.

Mi ero svegliato quasi gridando, con il fiato corto e il cuore che batteva veloce, ma mi ero alzato subito, obbediente.

Ero entrato di soppiatto nella stanza di Ornella e l'avevo soffocata con il suo cuscino.

Aveva solo sette anni, la maledetta, ma era già pericolosa come un serpente a sonagli: riuscì a graffiarmi e quei segni non sono più scomparsi dalle mie braccia, sanguinarono per giorni e ancora oggi si vedono chiaramente.

Ricordo bene anche la sua bambola di pezza che, sfidando qualsiasi legge della ragione, tentava di muoversi verso di me per difendere la sua diabolica padrona.

Ornella era morta soffocata, con il viso distorto e la lingua di fuori, la sua bambola sembrava essersi addormentata, perdendo quell'espressione di furia folle e ripiegando il suo collo di pezza sul suo corpo di pezza. Già, avevo soffocato mia sorella, ma non era quello il modo giusto per eliminare una strega ed io ero solo un bambino... da me, in quel momento, nessuno avrebbe potuto pretendere di più.

Nemmeno Dio.

Di sicuro, però, quella mia deficienza nel procedere all'eliminazione di quell'entità, nata nella mia casa, dalle carni della mia stessa madre, non passò impunita. Nessuno seppe che fui io a uccidere quella belva, ma i miei genitori, sopraffatti dal dolore, si separarono pochi mesi dopo e mia madre finì in un ospedale psichiatrico; si è portata appresso la bambola di Ornella, l'abbraccia ogni qualvolta desidera che lei vada a farle visita... ancora oggi è lì, continua a dire che Ornella va spesso a trovarla... per questo l'hanno rinchiusa: è impazzita, poveretta.

Mio padre, invece, vive in un monastero sulle colline umbre.

Non esce mai e non l'ho mai più rivisto.

Per uccidere una strega e far sì che il suo potere non trasponga la morte, bisogna cavarle gli occhi e tagliarle la lingua.

Quello è l'unico modo, ma io non lo sapevo.

Dio non me lo aveva ancora detto.

Ora ho ventisette anni, ne sono passati quattordici dall'eliminazione della mia prima strega.

Quante ne ho uccise da allora? Forse troppe per ricordarmene, ma non abbastanza per il volere di Dio.

2.

- Lo sai? – mi chiese Gianni, mentre tirava giù dallo scaffale un vecchio libro dalle dimensioni notevoli – la storia delle streghe e dei gatti è una panzana assoluta, messa su da qualche regista o scrittore con poco talento. La verità, caro Fabio, è che le streghe adorano le bambole.

Sapevo delle bambole, certo, ma i gatti erano tutt'altro che panzane letterarie.

Non dissi nulla, mi limitai a guardarlo scendere dalla scala scorrevole e sedersi proprio di fronte a me, contemplandomi poi con quei suoi occhietti liquidi, da dietro gli occhiali dalla montatura leggera, rosso scuro.

- Vedi questo libro, Fabio? – disse – Si chiama *Hospes Sanguis* che poi traducendo dal latino antico verrebbe sangue straniero. S'intende il sangue che non è umano, capisci? Si dice che questo volume abbia più di mille anni - si fermò a guardarmi, come per verificare che credessi alle sue parole.

Io continuai a non dire nulla.

Gianni si tolse gli occhiali e li guardò controluce, poi iniziò a pulirli delicatamente con la cravatta cremisi che portava un giorno sì e un altro pure. Mi chiesi brevemente se lo avessi mai visto indossare una cravatta diversa da quella.

- Senti qua – disse, aprendo il volume apparentemente a caso - Il nome strega deriva dalla radice latina *Strix*, che indica un uccello rapace. Nel mondo classico le streghe erano spesso donne bellissime e perfide, come la Maga

Circe, che trasformava gli uomini in porci, o donne brutte e deformi, a volte semi umane, come le Arpie, che aggredivano i marinai. Orazio, per esempio, descrive l'incontro avvenuto di notte in un cimitero con due vecchie deformi; egli le sentì urlare come uccelli notturni per evocare gli spiriti dei defunti – si fermò di nuovo, tornando a rivolgere il suo sguardo su di me.

Socchiuse appena gli occhi, prima di parlare di nuovo.

- Non mi hai ancora detto perché nutri questo interesse per le streghe.

Cercai nella mia mente qualcosa di sensato da dire e l'unica cosa che trovai era tutt'altro che sensata.

- Voglio scrivere un romanzo – dissi.

Gianni mi guardò serissimo, poi cominciò a ridacchiare.

Mi conosceva da almeno dieci anni, non mi stupivo che trovasse questa mia affermazione alquanto risibile.

- Un romanzo? Tu? Ma se non hai mai letto nulla di più serio di Alan Ford – disse.

Mi strinsi nelle spalle e sorrisi, sperando che non continuasse con le sue domande. Era un professore universitario in pensione, grande conoscitore dei miti e delle leggende, ma se avesse continuato con quell'atteggiamento sospettoso, avrei dovuto ucciderlo.

Dio non tollera ostacoli.

Gianni, che si era tolto gli occhiali per asciugarsi le lacrime, li rinforcò, prima di continuare.

- In ogni modo – continuò – devi sapere che le streghe più famose sono le Baccanti, si narra che fossero donne devote al dio Bacco e che durante le feste in suo onore, si riunissero nei boschi celebrando riti orgiastici. Poi, ebbre di vino, strappavano a morsi le membra degli incauti uomini, attirati lì dalla loro straordinaria bellezza e...

- Che puoi dirmi delle streghe di adesso? – lo interruppi.

Lui mi guardò di nuovo, socchiudendo appena gli occhi, e lessi brevemente sul suo viso la possibilità di incalzarmi ancora con qualche domanda pericolosa. Sapeva bene, come tutti, suppongo, del pericoloso serial killer che uccideva le ragazze, cavando loro gli occhi e tagliandole la lingua.

Il media lo avevano soprannominato il killer delle streghe, perché scriveva sui muri delle sue vittime, usando il loro stesso sangue, *questa era una strega*

devota al diavolo.

Ma quelle domande rimasero a sfiorargli le labbra... buon per lui.

- Streghe di adesso? – disse – Che cosa intendi Fabio?

- Non credi che la stregoneria ci sia ancora oggi?

Allargò le braccia.

- Nessuno sa per certo se queste entità siano mai esistite in passato, come potrei rispondere seriamente a una domanda del genere?

- Parlami delle bambole – dissi.

Questo mio interesse, motivo di quella visita al vecchio professore, mi derivava non solo dal ricordo della bambola di pezza di Ornella, il suo sguardo satanico, terrificante, ma anche da ciò che avevo scoperto in quegli ultimi giorni delle mie prossime, future prede.

- Sì, certo, le bambole - Gianni sembrava un po' a disagio adesso - se mai le streghe esistono ancora, o sono mai esistite, di sicuro le bambole rappresentano il loro legame con il demonio - fece scorrere qualche centinaio di pagine del suo vecchio libro – *Pupa Incantatricis* – lesse, poi alzò di nuovo lo sguardo su di me – Sai che significa?

- S'intende una bella donna, immagino: una pupa che incanta. Quindi una strega – dissi, ma Gianni mi guardava scuotendo la testa.

- La bambola della strega, ecco cosa significa... e stiamo parlando di diversi secoli fa.

- E i gatti? Davvero non c'entrano nulla con le streghe? – chiesi, pensando al persiano nero di Margit.

- La mitologia dei gatti è nata con gli antichi egizi; questi animali, secondo le loro credenze, accompagnavano le anime agli inferi e di certo ciò non ha contribuito alla loro fama. D'altra parte, si è sempre ritenuto il gatto come un animale ambiguo, né del tutto dalla parte della luce, né del tutto dalla parte del buio, se mi passi questi termini. Insomma, a lui piace stare con due piedi in una staffa. Però...

- Però? – lo incalzai.

- Però non hanno nulla a che fare con le streghe.

- Per loro ci sono le bambole.

- Esatto... aspetta un momento.

Gianni chiuse il libro antico e salì nuovamente su quell'instabile scala

scorrevole. Si poggiò su uno scaffale e si diede una bella spinta che lo fece scorrere di almeno quattro metri sulla libreria. Poi lo vidi allungare un braccio e tirare fuori un altro libro.

Non riuscì a leggerne il titolo.

Gianni scese dalla scala e tornò alla scrivania ingombra di volumi.

- Ascoltami bene, Fabio. Questo è un libro che ti sarà utilissimo, se davvero vorrai scrivere un romanzo; ovviamente il tuo è un horror, giusto?

Pensai brevemente alle streghe che avevo già eliminato... a tutto quel sangue, i loro occhi ridotti in poltiglia in una ciotola, le loro lingue tagliuzzate a striscioline.

- Sì – dissi – E' un horror.

Gianni annuì, in modo quasi impercettibile.

- Le bambole sono gli occhi e le orecchie delle streghe, a volte persino la loro voce. Questi giocattoli, se così vogliamo chiamarli, possono essere di plastica, di stoffa, di legno.

- Di pezza - lo interruppi.

- Sì certo, anche di pezza o di porcellana, ma se ce n'è una nei paraggi, stai pur certo che la strega vedrà e ascolterà tutto ciò che la bambola può vedere e ascoltare e a quel punto potrà anche lanciare il suo sortilegio.

- Possono lanciare un sortilegio tramite le bambole? - chiesi sconcertato e sorpreso.

Gianni chiuse il libro e allargò le braccia.

- Questa è solo mitologia.

- Sì, certo, credenze popolari e nient'altro - conclusi.

Non mi occorreva sapere altro. La strada era stata segnata.

Poco dopo, salutai il professore e me ne andai.

Ancora tre streghe nella mia città, poi forse Dio mi avrebbe lasciato in pace.

3.

Vivo in una piccola cittadina sulla costa laziale, a circa trenta chilometri da Roma: Torvajonica.

Non c'è molto da sapere e da scoprire qui, forse solo che questo posto divenne

famoso, negli anni '50, per il ritrovamento sulla spiaggia del cadavere di una ragazza, Wilma Montesi, e per l'uccisione di un parroco avvenuta in maniera altrettanto misteriosa, negli anni '70, all'interno della sua stessa chiesa; edificio che poi fu improvvisamente abbandonato. Entrambi questi delitti sono tuttora da considerarsi irrisolti.

Ma questo fa della mia città un luogo misterioso? No... non ancora, almeno. Vivo qui da cinque anni e i delitti del "killer delle streghe" sono lontani centinaia di chilometri, poiché le ultime due che ho eliminato operavano a Messina.

Credo però che Torvajanica, tra breve, tornerà sulle pagine dei giornali, perché ora che le ho scoperte... ora che Dio me le ha fatte scoprire, non posso più fermarmi.

4.

La prima volta che le vidi, le tre ragazze erano sedute in un fast food di Pomezia, una cittadina a sette chilometri da Torvajanica, e seppi immediatamente chi erano. Fu come un campanello che iniziasse a suonare nella mia testa, come una mano invisibile che mi costringesse a guardarle, sorridenti e beate, sotto lo sguardo anelante di chiunque capitasse nei pressi del loro tavolo.

Erano tre bellissime ungheresi, scoprii in seguito, che venivano da Miskolc, circa centoottanta chilometri da Budapest... non ho la più pallida idea di come siano giunte qua da un posto così lontano.

Ma Dio agisce per vie imperscrutabili.

Comunque le scovai, anche se mai era facile trovare quelle maledette. Solo guardandole da molto vicino si possono riconoscere per quello che sono: hanno tutte gli occhi chiari, solo che uno è azzurro, l'altro celeste.

E' una disuguaglianza minima, quasi impercettibile... è quel *quasi* che fa tutta la differenza del mondo... a volte mi chiedo se esistano altre persone come me sulla Terra, oppure se sono l'unico a fare questa cosa terribile. A volte mi sono anche chiesto se non fossi pazzo e che invece della mano di Dio, non fossi altro che un serial killer demente, magari traumatizzato dalla morte della sua sorellina.

Da quel giorno le ho seguite e ho scoperto che Klàra è una collezionista di bambole; una rapida occhiata in casa sua, una notte che mi sono introdotto, mentre lei non c'era, mi ha mostrato una stanza piena di pupazzi di tutti i tipi. Ora che so ciò che Gianni mi ha spiegato sulle bambole e sulla capacità che hanno le streghe di usarle per vedere e sentire anche dove non possono, mi rendo conto di quale terribile rischio abbia corso, quella volta.

Jùlia invece lavora in un negozio di giocattoli e anche questa dovrebbe essere una coincidenza, solo che non lo è per niente.

Quante bambole ci saranno a casa sua? E quante nel posto dove lavora?

L'ultima delle tre, Margit, è la più bella e terribile di tutte. Mi sarei potuto innamorare di una donna del genere... e avrei fatto una fine terrificante.

Margit è un'imprenditrice, gira con auto di lusso e ha un gatto enorme... ed anche una ditta che produce bambole.

5.

La vetrina del locale è leggermente appannata ed è questo il motivo per cui non si riesce a vedere bene dentro.

La luce è scarsa, ma persino in queste condizioni, vedo le tre ragazze muoversi sinuose, insolenti.

Margit sembra voltarsi verso di me, quasi annusando l'aria e non mi è difficile crederlo, so che lei può farlo. Poi scoppia a ridere e si lancia verso un ragazzo con una montagna di riccioli rossi, di certo una delle sue prossime vittime.

E' ora di rompere gli indugi ed entrare nel locale.

"La Lucciola" si chiama, un pub storico di quella cittadina.

Devo vederle da vicino un'ultima volta e devo sentirle parlare.

Non posso rischiare nulla: se uccidessi delle ragazze "normali", la mia punizione sarebbe quanto di più orrendo.

Così entro, supero un gruppo di persone particolarmente agitato e vado ad appostarmi al bancone.

Klàra e Jùlia ballano vicinissime, in una danza saffica che solo io posso riconoscere per quello che è.

Margit viene verso di me, si muove con sfrontatezza tra braccia che cercano di afferrarla, fermarla o semplicemente sfiorarla.

Indossa una minigonna di pelle e calze nere, tacchi altissimi.

La ragazza mi è quasi davanti e mi ritrovo a stringere il pugnale che ho nella tasca. È un pugnale benedetto in Vaticano, proprio alla Fonte Battesimale.

Non è stato uno scherzo riuscire a entrare in S. Pietro con quell'oggetto.

Margit volta proprio all'ultimo, ma ho visto i suoi occhi, sono esattamente come devono essere... confermano tutto ciò che deve essere confermato.

- Mi fai un *Marrtini*? – grida Margit al barman. Lui la guarda trasognato, già ammaliato dalla sua sensualità, poi le prepara ciò che le ha chiesto.

Questa è un'altra delle caratteristiche distintive delle streghe: il loro modo di parlare. Tutte hanno la *R* marcata, non riescono a pronunciarla normalmente. *Marrtini*, ha chiesto Margit.

Lei non dice carezza ma *carrezza* e mai dirà amore, solo *amorre*... già, non ho mai potuto dimenticare la supplica di mia sorella Ornella, anzi *Orrnella*, come diceva lei: "Lasciami Fabio, non *ucciderrmi*, lasciami *viverre*."

Klàra e Jùlia si baciano, ora, sfiorando le labbra in una danza erotica e ingannevole; i maschi in calore le guardano, credendosi cacciatori, mentre altro non sono che prede.

Ho visto abbastanza.

So che tra poco se ne andranno.

Esco lentamente dal locale, lasciandomi dietro la musica assordante, e torno nella mia auto, parcheggiata proprio di fronte.

Sono quasi le tre, quando finalmente Klàra e Jùlia escono da "La Lucciola". Salutano brevemente Margit e si dirigono baldanzose verso la loro auto.

Poco dopo, davanti a me, vedo i fari di una Smart accendersi e subito avvio anche il motore della mia auto. Le due ragazze mi passano davanti e le vedo ridere, mentre s'inoltrano per le vie scarsamente illuminate e quasi deserte a quell'ora della notte.

Qualche chilometro dopo, la Smart passa davanti alla stazione dei carabinieri e imbocca una laterale sulla sinistra, dalla parte opposta della spiaggia. Poi si ferma esattamente dove so che lo farà, ovvero davanti alla casa di Klàra, la collezionista di bambole. La ragazza scende dalla Smart, saluta la sua amica

ed entra nel portone... lasciandolo aperto.

Dio sa sempre come aiutare i suoi servitori.

Osservo la piccola utilitaria allontanarsi nella notte; parcheggio poco distante e raggiungo l'ingresso della palazzina.

La volta che sono entrato di soppiatto, Klàra aveva lasciato una finestra aperta, ma, questa volta, quella stessa finestra è chiusa da una serranda.

Dovrò entrare dalla porta.

Salgo velocemente le scale e busso, mentre m'infilo un paio di guanti di lattice.

C'è un attimo di smarrito silenzio, prima che risponda.

- Chi è? – chiede da dietro l'uscio.

- Mi serve un telefono, per favore, mia figlia sta male.

Dico la prima cosa che mi viene in mente e penso che non crederà mai a una storia del genere. Invece sento il rumore di una chiave che gira e la porta comincia ad aprirsi.

Non le do nemmeno il tempo di capire, spingo con tutto me stesso e sono all'interno.

Klàra cade all'indietro e comincia a gridare, ma le sono sopra in un secondo. Le prendo la testa tra le mani e la sbatto ripetutamente sul pavimento, che subito comincia a macchiarsi di sangue.

La ragazza ha perso i sensi e forse così i suoi poteri non possono farmi del male.

Ma devo sbrigarmi.

Estraggo il coltello benedetto dalla tasca e le taglio la gola, poi infilo la punta nei suoi occhi e glieli scalzo entrambi dalle orbite.

Devo tagliarle la lingua, prima che reagisca (una strega non muore finché il rito non è ultimato).

Le sue mascelle sono serrate, devo infilarle in bocca la lama e fare leva fino a spaccarle gli incisivi, poi finalmente afferro la lingua e la taglio di netto.

Mi guardo le mani sporche di sangue, sono senza fiato, ma posso riposarmi adesso... almeno un po'.

Passa qualche minuto e mi sembra di sentire dei rumori arrivare dalla stanza accanto. E' quella dove ci sono tutte quelle bambole ed io non ho più tempo da perdere. Prendo gli occhi della strega e li metto in un portacenere che trovo sul tavolo, poi, usando il manico del coltello, li riduco in poltiglia. Taglio la lingua a

striscioline e la metto insieme con ciò che resta dei suoi occhi.

Mi alzo in piedi, sono stremato, ma ancora non posso andarmene. Intingo le mie mani ricoperte di lattice nel suo sangue e scrivo sul muro:

questa era una strega devota al diavolo

poi entro nella stanza delle bambole... Dio del cielo, sono girate tutte verso la porta; sono decine, centinaia ed hanno tutte la bocca aperta e... e... sono senza occhi! Orbite vuote di plastica mi guardano stoltamente. Comincio a distruggerle, stacco loro le teste, le calpesto sotto i piedi... alla fine non rimane poi molto.

Mi affaccio dalla finestra e guardo fuori, nessuno gira per quella via. È troppo tardi... anzi, è così tardi che è quasi presto.

Esco dalla casa, tirandomi dietro la porta e vado a gettare i guanti in un tombino, poi torno alla mia auto.

La notte è ancora lunga, devo ancora andare da Jùlia e da Margit... non posso lasciar loro il tempo di capire ciò che sta accadendo.

6.

Jùlia abita nella zona di Tor S. Lorenzo, il quartiere si chiama *Nuova California* ed effettivamente ha molto delle cittadine californiane, con quelle vie larghe, le abitazioni quasi tutte su due livelli e il giardino.

La casa della strega è su una delle vie laterali. Non è molto curata, soprattutto se confrontata con quelle che le sono vicine, ma lo stesso resta un'abitazione di prestigio.

Rallento, passando davanti alla villa.

La Smart è parcheggiata dietro ad un cancello dall'aria robusta, coperto di rampicanti.

L'abitazione vera e propria è circa una trentina di metri più indietro, celata tra alberi ad alto fusto e piante selvagge.

Non ci sono luci accese sul davanti, ma dubito che Jùlia stia già dormendo.

Lascio l'auto a un centinaio di metri dalla sua abitazione e mi avvicino

lentamente; mi fermo davanti al cancello e sbircio all'interno e, come per un'improvvisa intuizione, sento di aver bisogno di qualcos'altro, prima di entrare. Così torno verso la mia auto e pesco dal portabagagli la chiave a croce che serve per smontare i bulloni delle ruote. E' un aggeggio abbastanza pesante, lungo circa quaranta centimetri.

In tasca ho sempre il mio coltello benedetto, mentre torno verso il cancello. Lo scavalco e mi ritrovo all'interno del giardino, qualche metro dietro la Smart. Mi muovo come un soldato nella penombra crescente, mentre la luce dei lampioni sulla strada perde progressivamente la sua battaglia con le tenebre che occupano quasi per intero la proprietà di Jùlia.

Sono a meno di tre metri dalla veranda della casa, quando sento qualcosa che mi fa gelare il sangue nelle vene, come una specie di lamento, come un borbottio basso e pericoloso.

Mi volto giusto in tempo per vedere il doberman che, con la testa abbassata, le orecchie piatte sul cranio affilato e gli occhi a fissare la mia gola, sta per saltarmi addosso, senza nemmeno prendersi la briga di abbaiare. E' un attimo e proprio mentre il cane compie il suo balzo, qualcosa sembra spingermi di lato e riesco a togliermi dalla sua traiettoria, colpendolo simultaneamente sulla testa con la chiave a croce. Non so come sia riuscito a farlo, ma il cane è un metro davanti a me, sdraiato su un fianco, con il petto che si alza e abbassa spasmodicamente; un filo di sangue esce dalla ferita con cui l'ho tramortito.

Mi avvicino e lo vedo che cerca di rialzarsi, per attaccarmi di nuovo, ma non gliene do il tempo: lo colpisco di nuovo e ancora, con violenza estrema, fino a sfondargli il cranio.

Il doberman trema, ma non emette un solo lamento, poi il suo petto si alza un'ultima volta, lascia andare il fiato e così resta.

Tremo anch'io, adesso, forse perché mi rendo conto di averla scampata per un pelo.

Ma devo muovermi, non ho tempo da perdere.

La notte scorre via come un fiume di seta e l'alba sembra essere proprio dietro il prossimo angolo.

Devo eliminarla questa notte, altrimenti non avrò più occasione di farlo.

E' Dio che me l'ha detto.

La porta della casa è ovviamente chiusa e devo girare dietro il giardino, per

cercare un punto dove poter entrare.

La veranda é coperta di foglie e si vede bene che nessuno mette mano a un tosaerba da mesi, su quel prato. Ma è proprio tra quell'erba alta e incolta che vedo una scala di legno. Non sembra molto solida e forse nemmeno abbastanza alta, ma dovrà funzionare.

Mi avvicino di soppiatto e la raccolgo, poi vado ad appoggiarla al bordo del terrazzo, in alto.

Quando poggio il piede sul primo gradino, scricchiola sommessamente e di meglio non fanno gli altri, ma alla fine sono sul terrazzo. Mi volto e vedo una finestra illuminata, con il vetro smerigliato, sicuramente il bagno, e vedo anche un'altra finestra la cui serranda è abbassata solo per metà. Mi inginocchio e guardo dentro, non senza lanciare una nuova occhiata alla finestra del bagno, per controllare che la luce non si spenga.

Prima di sdraiarmi e scivolare all'interno della casa, m'infilo i miei guanti di lattice.

E' molto buio e stringo nella mano il mio coltello e la chiave a croce. Non so perché, ma adesso quell'oggetto mi sembra superfluo, così decido di lasciarlo sulla scrivania dello studio, la stanza da cui sono entrato.

E' un posto un po' soffocante, per via dei molti mobili che ci sono, ma forse è solo perché mi appresto di nuovo a fare qualcosa d'inconcepibile e poi tutte quelle tenebre non aiutano.

La porta è aperta e dà su un corridoio che si affaccia su un ballatoio, scale di marmo scendono verso il basso. Mi accorgo solo in quel momento di sentire scorrere l'acqua di una doccia e non riesco a scacciare l'immagine di Jùlia completamente nuda sotto il getto. Potrei persino violentarla, se volessi, ma ciò non farebbe che indispettire Dio. Non è per questo che ha scelto me... eppure, è così bella, la sua pelle candida, i suoi seni... le gambe lunghissimo.

Metto la lingua tra i denti e mordo con forza, finché il sangue non mi riempie la bocca. I suoi poteri di Baccante sono estremamente forti, se riesce ad ammaliarmi persino senza volerlo.

Mi do un pizzico su una guancia, per tornare definitivamente in me e sputo sangue in un cestino che c'è lì vicino.

L'acqua della doccia viene chiusa e posso sentire il rumore della cabina aprirsi. Mi blocco mentre sto per varcare la soglia dello studio, estraendo subito il

coltello.

Júlia esce dal bagno, indossa un accappatoio rosa ed è a piedi nudi. Devo sorprenderla, prima che si accorga di me, è così che funziona. Faccio due passi e con la coda dell'occhio vedo un movimento alle mie spalle. Mi volto sentendomi improvvisamente atterrito.

C'è una bambola di porcellana, appoggiata sulla scrivania, per poco non l'ho colpita, quando vi ho poggiato sopra la chiava a croce.

E' un attimo, la vedo spalancare gli occhi e aprire la bocca, quasi fosse una bambina che sta per lanciare un urlo, cosa che effettivamente fa.

La sua è una voce priva d'inflessione umana.

Una bambola demoniaca che grida tutto il suo sdegno per avermi colto in flagrante.

Júlia si volta in un attimo, mi vede mentre rientro nello studio. Faccio appena in tempo ad afferrare quel terribile giocattolo e a lanciarlo contro il muro, che lei mi è addosso, sfoderando un ghigno terribile e mostrando unghie improvvisamente ricurve e acuminata. Riesco a colpirla con un calcio e la faccio cadere, ma di certo non riesco a rallentarla. Con un colpo di reni impossibile persino per un olimpionico, è di nuovo in piedi e torna a mostrarmi il suo ghigno satanico. Le si è aperto l'accappatoio e quello che vedo fa vacillare la mia mente. In tanti anni, è la prima volta che vedo una strega com'è, senza la sua apparenza d'umanità. I seni le penzolano come palloncini sgonfi, le gambe sono un ammasso di vene pulsanti e contorte, il corpo tutto sembra percorso da raggi che le s'irradiano dal pube fin sotto la gola.

Punto il coltello verso di lei.

Júlia scoppia a ridere, fa un suono... come spiegarlo? Forse c'è un solo modo per capirlo: prendere una scatola di metallo, metterci dentro una manciata di sassi e poi agitarla energicamente. Ecco, forse così posso rendere l'idea.

La strega mi si lancia contro, scoprendo denti che improvvisamente sono appuntiti come quelli di una sega e muovendosi come fosse un animale a quattro zampe. sento persino il rumore che fanno le sue unghie impossibili, mentre strisciano sul pavimento.

Colpisco quasi alla cieca ma Júlia è veloce, si sposta di lato e contemporaneamente tira un colpo con la sinistra che mi fa volare via il coltello, poi con la destra mi riga il petto, strappandomi la maglia che indosso. So già

che quel segno, se mai sopravvivrò a questo incubo, sanguinerà per giorni e non andrà più via.

Riesco a farla franca, il colpo non è mortale e la spinta che mi dà mi fa finire proprio vicino al mio coltello. Lo afferro nell'istante in cui l'essere mi si lancia nuovamente contro, emettendo suoni che nessun esempio potrebbe tentare di spiegare.

E' sopra di me, apre la bocca per staccarmi la testa dal collo, ma riesco a respingerla, affondando la mia arma fino all'elsa in una di quelle sue gambe orribili.

Sangue violaceo m'inonda la mano guantata di lattice e riesco ad alzarmi, caracollando nuovamente verso lo studio da cui ero entrato.

Sento qualcosa toccarmi e poi mordermi e voltandomi vedo la sua bambola che tenta di alzarsi per affrontarmi. La scalcio via, mandandola a sbattere contro il muro: la porcellana con cui è fatta si disintegra, lasciandola con mezza faccia e un solo braccio, ma lo stesso volta l'occhio superstite verso di me, minacciosa.

Capisco troppo tardi che mi sta solo distraendo, perché Jùlia è dietro di me, mi afferra e mi scaraventa verso il ballatoio; sbatto sulla ringhiera, la rompo e precipito per due metri buoni, atterrando sulla schiena, nella sala della villa, mentre la sento pronunciare frasi impronunciabili, in una lingua sconosciuta.

Ho la schiena che è un blocco unico di dolore e cerco di muovere le gambe, per capire se mi sono rotto l'osso del collo.

E' in quel momento che Jùlia si lancia dal parapetto.

Ora completamente nuda, flaccida come può esserlo solo una vecchia millenaria, la vedo precipitarsi verso di me e ridere.

Ma questo è il suo unico errore, perché trovo la forza di alzare il coltello e metterlo tra noi due, infilzandola all'altezza del cuore, nel momento in cui mi cade addosso.

Sono senza fiato e devo fare uno sforzo enorme per togliermela da sopra. Mi accorgo di non avere più il coltello tra le mani.

Mi alzo e poggiando un piede sulla sua schiena, riesco a farla girare. Il pugnale è entrato così in profondità, che riesco a vedere solo la parte finale del manico.

Facendo appello a tutte le mie forze e al mio coraggio, perché so bene che non è ancora morta, mi avvicino e infilo la mano nella poltiglia del suo corpo da strega e mentre tiro per liberare l'arma, lei spalanca gli occhi e mi afferra la

mano, ricominciando a dire frasi che non sono parole, ma suoni incomprensibili. Le infilo i pollici sulla gola e comincio a stringere, sempre più forte, finché, con un debole *toc*, sento il suo collo spezzarsi. E' allora che smette di agitarsi e di emettere suoni.

Sembra morta adesso, ma non le darò l'occasione di ingannarmi di nuovo.

Estraggo finalmente il coltello dal suo corpo e con la punta le scalzo gli occhi, poi le apro la bocca disgustosa e le taglio la lingua. Non ho tempo di cercare un contenitore, così riduco gli occhi in poltiglia, lì sul pavimento, e subito dopo taglio la lingua a striscioline.

Ecco, ora è morta, non mi resta che scrivere il mio messaggio.

Intingo la mano nel suo sangue e scrivo:

questa era una strega devota al diavolo

poi mi volto nuovamente verso di lei: non c'è più una vecchia deforme, sdraiata sul pavimento, ma una ragazza cui qualcuno ha cavato gli occhi e tagliato la lingua, dopo averla pugnalata su una gamba e al cuore.

E' un colpo per me... è la prima volta, lo ripeto, che uccido una strega che ha perso la sua umanità e vederliela riprendere non è qualcosa su cui meditare troppo.

Dalle finestre filtra un po' di luce, guardo il mio orologio e scopro che sono già quasi le cinque del mattino.

Non ho più tempo per Margit... ma ora lei sa... sa che la sto cercando e che ho ucciso le sue compagne.

7.

Sono passate da poco le cinque, quando parcheggio l'auto sotto casa. La strada è deserta, non c'è in giro nemmeno uno spazzino ancora.

L'alba si affaccia a est, decisa a scacciare la notte con la forza delle sue ragioni. C'è ancora un'unghia crescente di luna, ma presto anch'essa sarà mandata ad affacciarsi in un'altra parte di mondo, magari meno orribile di questa... ma, in effetti, non ci giurerei.

Cammino nella penombra sfuggente, in quel particolare ambiente che è il giorno quando ancora non sa di essere nato; sembra che tutto sia coperto da una specie di luminescenza grigia, quasi che i colori non abbiano ancora voglia di mostrarsi.

Stringo il mio pugnale e mi volto, quando mi sembra di percepire un rumore, forse è solo un alito di vento... il sospiro del giorno che diventa autocosciente.

Mentre entro nel portone e salgo velocemente le scale, penso a ciò che mi ha detto Dio in sogno, solo qualche giorno fa.

Ogni bambola che è regalata a una bambina, ha già dentro di se tutta la perversione e la cattiveria del mondo; se la bambina che riceve il dono ha i geni che gli sono congeniali, ovverosia, è una strega dormiente, da quel momento comincia a sviluppare le sue arti malefiche. E' così che funziona... è così che si moltiplicano per il mondo. Ora, Margit ha questa azienda che costruisce e vende giocattoli... quante bambole, mi chiedo?

Quando chiudo la porta della mia casa, tremo e respiro a fatica.

Ho paura, perché negarlo? Chi non ne avrebbe al posto mio?

Anni di uccisioni, di lotte contro questi esseri demoniaci, di certo non mi hanno reso più coraggioso... o meno mortale.

Appena entrato in casa, sento una chitarra attraverso il muro, un suono come il miagolare di un gatto in calore.

E' il figlio dei vicini, *rocchettaro* come si pensi non ce ne siano più. La voce di sua madre viene a dirgli che è pazzo a suonare quello strumento infernale alle sei del mattino. Lui le dice che non è uno strumento infernale... io, che me ne intendo, potrei anche dargli ragione... ma che ne penserà di quei suoni distorti il signor Aldo, il vecchio paralizzato che vive nel suo letto nell'appartamento sopra il mio?

Mi lascio cadere sul divano e subito sono aggredito da un dolore acuto e affilato, lì dove quella maledetta mi ha graffiato. Ho la maglia strappata e intrisa di sangue: è un miracolo che non sia morto dissanguato.

Mi dirigo in bagno per medicarmi, anche se so che sarà inutile, perché per giorni quelle ferite continueranno a sanguinare, e, quasi senza nemmeno stupirmene, vedo che sto perdendo sangue persino dalla ferita che mi fece mia

sorella quattordici anni fa.

E' in quel momento che bussano alla porta, appena un *toc-toc* leggerissimo, come lo farebbe un bambino molto piccolo.

Mi avvicino alla porta, guardo dallo spioncino, ma le scale sono buie.

Bussano ancora ed io non ne posso più: afferro la porta e contemporaneamente colpisco davanti a me, uccidendo null'altro che l'aria.

Con uno scatto accendo le luci delle scale e non c'è nessuno, né la diabolica Margit, né un vicino che aveva bisogno di qualcosa e che io avevo squartato senza volerlo.

Guardo giù per la tromba delle scale: non c'è anima *viva*... il che non mi consola di certo.

Mi volto per rientrare ed è in quel momento che vedo, all'interno della mia casa, appena oltre lo stipite della porta, un pacco colorato. Non so come non ci abbia fatto caso prima... ma forse prima non c'era.

Lo tocco con il piede e lo faccio cadere.

Le luci delle scale si spengono.

Quasi caccio un grido, poi mi rendo conto che si tratta solo del timer che è scattato.

Così accendo di nuovo e sento dei passi da basso... come di scarpe da donna... tacchi a spillo.

Rientro in casa e sbarro la porta.

Guardo di nuovo dallo spioncino, qualche istante e la luce si spegne di nuovo.

La scatola si muove appena ed io indietreggio di un passo.

E' una bambola, idiota! Penso ed è allora che mi accorgo che qualcosa sta cercando di uscire.

- *Faaaaabioooo* – sento sussurrare.

Subito dopo qualcosa di peloso mi passa tra le gambe. Riesco a dare un calcio, mentre perdo l'equilibrio, e sento il rumore di un gatto che mi soffia contro, poi un miagolio lungo come un lamento.

Da qualche parte, nella mia casa, qualcuno ride beffardo.

Mi guardo intorno, mentre cerco di rialzarmi: dov'è il gatto che mi ha fatto cadere? Estraggo il coltello ed è allora che la vedo: Margit mi sorride, strizzata com'è in quel tubino nero che non lascia spazio all'immaginazione.

Lo spacco sulla sua gonna arriva quasi all'altezza delle mutandine... ammesso

che le indossi.

E' bellissima, troppo per poterla guardare senza impazzire di desiderio.

Penso che potrei uccidere per una donna del genere, che potrei fare pazzie per quel sorriso e per quelle labbra, potrei rinnegare Dio stesso per quelle gambe fasciate di collant nero di seta e per quelle décolleté nere con il tacco a spillo.

La testa comincia a girare e mi colpisco con forza nel punto dove la sua amica strega mi ha graffiato solo poco prima. Il dolore esplode improvviso, ma mi dà la forza per scacciare il suo nuovo incantesimo.

Margit spalanca gli occhi, poi si lecca le labbra, come qualcuno che si prepara a un pasto succulento. Il suo gatto appare come da una coltre di fumo e comincia a soffiarmi contro. Intanto, nella scatola, la bambola sta faticosamente uscendo. Vedo i suoi riccioli agitarsi, poi i suoi occhi fissi su di me. Alla fine il suo sorriso da clown o da prostituta.

- Ti sei *diverrrito*? - dice Margit e tra le fattezze della sua bellezza assoluta, vedo chi è veramente.

Ora so che posso farlo.

Non le rispondo, mi limito a guardarla, ma sferro un calcio alla bambola che si sta avvicinando a me di soppiatto.

La colpisco abbastanza forte da farla volare per tutta la stanza e la mando a infilarsi nella penombra della mia camera da letto.

Margit fa una smorfia e in quel momento penso che oltre a percepire i suoni con le orecchie della bambola, a vedere con i suoi occhi, forse sente anche il suo dolore.

Bene.

E' un attimo e Margit scompare davanti a me.

Il persiano nero continua a soffiarmi contro e giuro davanti a Dio che ha gli stessi occhi della sua padrona.

Mi avvicino e provo a colpire anche lui con un calcio, ma è velocissimo: indietreggia e pare sorridere, mentre scompare anche lui, come mai fosse esistito.

Improvvisamente sono afferrato per le spalle e sbattuto contro il muro, poi sono abbrancato di nuovo e scagliato verso il salotto, dove atterro sul tavolino di vetro mandandolo in mille pezzi lucenti e taglienti.

Altro sangue si perde sul pavimento.

Recupero il mio coltello benedetto, caduto poco distante, e meno due fendenti alla cieca, sperando di colpire chi riesce a rendersi invisibile.

Nessuno mi aveva detto che le streghe avessero anche questo potere, non il mio amico professore... né Dio, se è per questo.

Sono alzato per un braccio e trascinato tra i cocci di vetro.

Margit sta solo giocando con me: vuole farmi soffrire.

Per un istante la vedo... come un'ombra e faccio partire un pugno che la centra.

Sento un lamento e poi un ringhio di rabbia.

Posso colpirla, dunque, ma mi sento debole, continuo a perdere sangue.

Margit mi sussurra nell'orecchio, poi mi da uno schiaffo che mi fa perdere altro sangue dal naso... e la sua bambola avanza di nuovo verso di me.

Mi lancio contro di essa, ma qualcosa mi respinge, facendomi cadere vicino al persiano. Non perdo l'occasione che mi si presenta: lo afferro per la coda e gli pianto il coltello nella schiena.

Il suo miagolio diventa un urlo, la bambola si blocca mentre sta per attraversare la soglia della stanza dov'era finita e nello specchio, davanti a me, vedo per un secondo la figura esile e sgraziata che è in realtà Margit.

Vibro un fendente e poi un altro e con qualcosa di molto simile alla gioia pura, vedo del sangue... qualcosa di violaceo... non sangue umano, niente di riconoscibile, schizzare dal nulla davanti a me.

Margit dice qualcosa d'incomprensibile, ungherese immagino. Poi mi si avvicina da dietro e mi afferra per i capelli, nello specchio posso vederla, sta tentando di strapparmi la giugulare a morsi.

La colpisco con un colpo di nuca, poi riesco ad afferrarla, sebbene non possa vederla. Devo girarmi verso lo specchio, per controllare che non stia di nuovo cercando di sgozzarmi.

Si riflette, la maledetta, come una specie di vampiro al contrario.

E' in quel momento che la sua orribile bambola mi passa tra le gambe, facendomi cadere di nuovo. L'aria si muove vicino a me: Margit è libera dalla mia presa. Subito dopo gli specchi della mia casa s'infrangono tutti in un unico fracasso vetroso.

Riesco a rialzarmi, non so come.

La bambola che mi guarda con aria di sfida.

L'idea mi giunge improvvisa, come se qualcuno me l'avesse sussurrata

direttamente nella testa, così corro in cucina e giro tutte le manopole dei fornelli. La stanza si riempie subito di gas.

Comincio a tossire, ma è grazie a quel gas che riesco a vedere Margit dirigersi verso di me, ghignante.

Metto un dito sull'accensione elettronica dei fornelli e schiaccio.

Si sente solo un debole *tzic*, poi l'intera cucina esplode in una fiammata azzurrognola.

I vetri delle finestre vanno in frantumi e sono catapultato oltre la porta.

Ho i capelli in fiamme, le braccia ustionate.

Mi rotolo sul tappeto, sperando di non morire bruciato e in quel momento la vedo: bella e immobile davanti all'ingresso della cucina in fiamme.

Ancora una volta mi chiedo se non sia io a immaginarle delle streghe... ancora una volta, mi passa per la testa di essere solo uno psicopatico serial killer e che magari quella non è nemmeno la mia casa, ma di quella poveretta.

Sento delle urla per le scale, rumori di gente che scappa.

Con le mani ustionate al punto da non riuscire più nemmeno a chiuderle, mi avvicino a lei strisciando.

La sua bambola è un tizzone ardente dentro la cucina.

Afferro il mio pugnale benedetto, invio una preghiera al Signore e, urlando dal dolore, glielo pianto nel cuore.

Poi le scalzo gli occhi, le taglio la lingua... la casa è piena di fumo... sento il rumore di sirene... pompieri forse.

Cado di fianco alla strega, ho ancora il pugnale nella mano... i suoi occhi e la sua lingua sono solo una poltiglia disgustosa dietro di noi...

8.

Torno alla realtà all'improvviso e mi accorgo di essere sdraiato... non riesco ad alzarmi.

Sento qualcuno muoversi vicino a me e penso sia Margit, scampata all'incendio della mia casa e pronta finalmente a farmi fuori.

Non devo farle capire che ho ripreso i sensi, così resto a occhi chiusi.

Il mio coltello... dov'è il mio coltello? Cerco di allungare una mano, forse è

ancora vicino, forse posso ancora farcela.

La mia mano non tocca che il vuoto e non posso far altro che provare a sorprenderla. Scatto verso di lei e contemporaneamente apro gli occhi. Qualcosa mi tiene bloccato e il volto che ho davanti inorridisce nel vedere il mio ghigno folle.

L'infermiera grida e un secondo dopo due poliziotti entrano nella stanza.

- Che succede? – fa uno dei due, l'altro è subito vicino a me e controlla le manette con cui sono immobilizzato in quel letto d'ospedale.

- Questo pazzo ha tentato di aggredirmi – dice l'infermiera in una specie di lamento sfiatato.

Il poliziotto mi guarda e solo in quel momento mi rendo conto di avere le braccia, il busto e la testa ricoperte di bende.

- Le manette? - chiede, rivolgendosi al suo collega.

- Tutto a posto ispettore, da qui non si muove.

L'ispettore fa una specie di sorriso, poi si rivolge a me.

- Hai finito di ammazzare povere ragazze, bastardo figlio di puttana.

- Non erano ragazze – dico e il poliziotto fa un ghigno di disgusto.

- Come hai detto, fottuto pazzoide? – mi chiede.

- Non erano ragazze... erano streghe – ripeto un po' più forte.

L'infermiera sgrana gli occhi e sussurra qualcosa tipo: ma allora è proprio lui.

Il poliziotto scuote la testa, poi si gira verso di lei.

- Certo che è lui, il killer delle streghe in persona. Quale onore, vero?

9.

Sono passati due anni da quella terribile notte a casa mia.

Per colpa di quell'incendio, scatenato da me, l'intero palazzo dove abitavo, è andato distrutto. È morto un uomo quel giorno... il signor Aldo, il vecchio paralitico che viveva sopra di me, è arso vivo nel suo letto.

La pubblica accusa ha provveduto a mettere anche lui nella serie d'imputazioni che mi ha lanciato contro e l'avvocato d'ufficio che mi è stato assegnato non ha potuto far altro che invocare l'infermità mentale.

Hanno trovato il mio sangue nella casa di Jùlia ed anche una chiave a croce con le mie impronte sopra.

Ma mi hanno colto in flagrante a casa mia, dopo aver ucciso Margit, di quali altre prove avevano bisogno?

Il processo non è durato che qualche settimana e il giudizio non poteva essere diverso: dieci ergastoli.

Uno per ognuna di quelle streghe che ho fatto a pezzi.

10.

Rinchiuso nella mia cella a Regina Coeli, in totale isolamento, perché gli altri carcerati mi farebbero fuori in un amen, sento la mia mente andare alla deriva... ho ucciso tutte le sue streghe, ma Dio non è più con me, Lui non tollera errori e la morte del vecchio paralitico nel mio palazzo, la morte di un innocente per colpa mia, non è stata perdonata.

Ecco perché sono qui... ecco perché mi ha abbandonato.

Nel buio tracciato solo dalle sbarre della cella che danno sul cortile, metto un braccio sugli occhi e penso a un modo per morire.

Un sussurro mi raggiunge e poi qualcosa mi tocca la guancia, come una carezza.

In un attimo sono in piedi, ma è troppo buio.

Il mio braccio comincia a sanguinare.

- Ciao – sento dire davanti a me.

- Chi sei? – chiedo.

E lei viene avanti, esattamente nel riquadro dove la luce filtra. Poca cosa... ma sufficiente per vederla.

- Non è possibile – dico - tu sei morta.

- *Frrratello...* - dice e la sua bocca è piena di denti... enormi, scheggiati, appuntiti, come speroni di roccia.

- Tu... tu sei... sei morta! Io ti ho ucciso – grido di nuovo.

Ma mentre lei si avvicina a me, ruotando lentamente mani dalle unghie adunche e mortali, so che non è così... e mi torna in mente mia madre, impazzita in un ospedale psichiatrico che dice che sua figlia, di tanto in tanto, va a trovarla. E

penso a mio padre, chiuso in un convento umbro da dove non esce mai.
Ornella è di fronte a me... sogghigna e mi fa la linguaccia.
Io l'ho soffocata e ho creduto di averla eliminata per sempre.
Ma per uccidere una strega e far sì che il suo potere non trasponga la morte,
bisogna cavarle gli occhi e tagliarle la lingua.
Quello è l'unico modo.
Ma io non lo sapevo.
Dio non me lo aveva ancora detto.

www.montedurofabio.altervista.org

Fabio Monteduro © 2010
A.Car Edizioni © 2011